

TERREMOTO IN URSS

Il disperato censimento tra le macerie: 50 o forse 100mila morti Nell'Alto Caucaso città e villaggi rasi al suolo, non ha subito danni la centrale nucleare

Il disastro più crudele

Il mondo piange con l'Armenia annientata

L'orrore e la ragione

GIOVANNI GIUDICI

Non hanno nome i morti dell'Armenia. E nemmeno un numero, tanto e tale è l'orrore delle cifre, caotico ammasso di rovine troppo al di sopra delle nostre capacità d'immaginazione e di disincanto. Il giorno sole che si leverà oggi, domani, nei prossimi giorni sulle innestate montagne di Spitak, di Leninakan e di Kirovakan, illuminerà in tutta la sua misura l'irreversibile disastro che si è abbattuto su questi luoghi finora quasi di leggenda, lontani e sconosciuti, che adesso si impongono con perentorietà di tragedia a un mondo quasi incredulo, sbigottito e sgomento, nonostante la sua storica abitudine alle stragi. Cinquantamila vittime, secondo le prime notizie; ma potrebbero essere anche il doppio, suggeriscono i disastri di agenzia trasmessi dalla televisione nel momento in cui scrivo, già avendo nella memoria le immagini atterrite di due donne colte dalla telecamera su uno sfondo di anonime macerie, pietre umane che seppelliscono creature forse ancora salvabili. Si fanno strada incerti apprezzamenti: sarebbe, quello armeno, in ordine di gravità il terzo terremoto nella storia del genere umano. E gli altri due? Mi vengono in mente: Lisbona, Messina, non so andare più in là. Più in là andranno, certamente, i sismologi che già sento dal televisore acceso discutere nella stanza accanto. Più in là dovranno andare evidentemente i sociologi e gli amministratori, i politici, coloro ai quali i popoli di un'età che si vuole democratica delegano le loro sorti biografiche e quotidiane. Saranno chiamati a indagare e spiegare come mai in una regione presumibilmente esposta a simili disastri e in un contesto politico che dovrebbe in teoria escludere la gaglioffa speculazione non fossero state predisposte adeguate precauzioni antisismiche nei decenni di uno sviluppo edilizio che, specie nel dopoguerra, ha seguito di pari passo una crescita demografica tutt'altro che trascurabile, se l'Armenia è passata dal milione di abitanti del 1939 ai tre milioni e mezzo di oggi. Ma più ancora (e questo tocca a tutti, non soltanto ai sovietici, ma a chiunque nel mondo abbia facoltà di ragionare) si dovrà riflettere su un significativo quasi simbolico di questo sconvolgimento della natura che interviene in sinistro parallelo con lo sconvolgimento in atto del mondo moderno ormai refrattario ai canoni tradizionali di valutazione e di giudizio. Così, come la nostra orgogliosa tecnologia, anche la natura forse ci sfugge di mano, quasi rivendicando in tanta furia la sua fondamentale primizia, il suo primato di divinità offesa dalle devastazioni dell' homo sapiens. Tutto ciò avviene, per drammatica fatalità, quasi nello stesso momento in cui il massimo dirigente dell'Unione Sovietica, ossia del paese più crudelmente ferito dall'evento, annuncia in un contesto mondiale una precisa volontà di pace e la decisione di ridurre il proprio apparato militare, nella consapevolezza di quanto più urgente e più giusto sia l'impegno il massimo possibile di risorse nel concreto miglioramento della società e delle esistenze individuali.

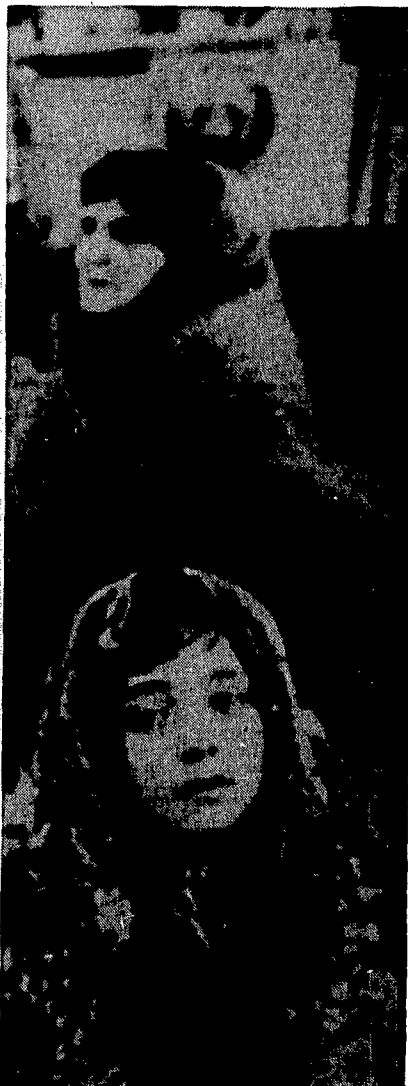
Sarà toccato alla piccola nazione armena, già provata negli ultimi mesi da un conflitto etnico che ha ridestato la memoria di antichi massacri, di dover ridestare con l'atroce spettacolo del suo martirio la coscienza degli uomini, di indurci a meditare quanto debole e sospesa ad un filo sia la nostra vita, quanto breve la distanza che separa anche i più distanti poli della terra: Spitak, Leninakan, Kirovakan sono qui, in casa nostra, inorriditi dal solo del soggiorno le guardiamo, le tocchiamo con gli occhi. Seppelliamo i morti, onoriamoli, intanto che la gente armena si affanna sulle macerie, tra sangue e neve a dissepellire chi là sotto fosse per avventura o miracolo ancora in vita. Dio, ognuno che può, il suo contributo all'opera urgente dei soccorsi. Ma cerchiamo anche di trarre, dall'immane tragedia, una giusta lezione, uno stimolo a rimediare i progetti del mondo, i progetti dell'uomo.

Decine di migliaia di morti, sepolti dai crolli di intere città. Leninakan, seconda dell'Armenia, distrutta per due terzi. Sparita Spitak, con almeno ventimila abitanti. Una fiumana di senzatetto. Gorbaciov da stamane nelle zone disastrose. Il premier Rikhkov: «Ci vorrà uno sforzo immane». L'Urss mobilitata. Partono i volontari, un ponte aereo con Erevan. Appello alla Croce rossa internazionale.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI MOSCA. «Ci vorrà uno sforzo immane per il ritorno alla normalità...». Tra le rovine di Leninakan le parole di Nikolaj Rikhkov rimbalzano nelle case dei sovietici accompagnate da immagini di desolazione e morte. Chissà quanti corpi senza vita sotto le macerie che si vedono alle spalle del presidente del Consiglio sovietico. E lui, con voce rotta, dice che il compito più urgente è «liberare i vivi, raccogliere i feriti». Ma ci servono attrezzature. Gli operai vanno tendendo le nostre decisioni, mettetevi le gru sui camion e venite qui, nell'Armenia. Il suo dolore è il dolore di tutta l'Urss. Ormai si dà per certo che tra le rovine di Leninakan, Kirovakan e delle altre zone

schii bivacchi nella notte attorno al falò, tra i cumuli di terra rimossa dalle prime brigate di soccorso. Gli inviati della «Komsomolskaja Pravda» hanno visto Leninakan in ginocchio. Scene di morte davanti ad una scuola: cinquanta corpi di bambini estratti dalle macerie. E i giornalisti delle «Izvestija» hanno ricordato il doppio dramma degli armeni. Alcune migliaia di loro, appena rientrati dall'Azerbaigian, hanno sicuramente trovato la morte a Spitak. Sono ore drammatiche, una corsa contro il tempo per salvare chi ancora sta sotto e grida di tirarlo fuori. Arrivano dall'Ucraina gli specialisti del miniere, dal Donbass, il paese del carbone. Sono in carovana e nella notte si sono messi a sgombrare le tonnellate di detriti. Sono giunti in aiuto dei soldati delle truppe speciali che si sono distinti per primi nella gara di solidarietà. Erano nella zona per evitare nuovi scontri tra armeni e azerbaigiani. Ora devono faticare per tenere a bada gli «odiat turchi» che sono giunti in treno. La gente sopravvissuta sta all'addiaccio, nelle tendopoli che già l'esercito è stato pronto a installare. Gigante-

torre della piazza Lenin fermo sulle 11.41, l'ora esatta della prima spaventosa scossa. Tutto intorno le squadre di soccorso si fanno largo. Si vedono gigantesche gru al lavoro, volanti che tirano fuori corpi inanimati da macerie fumanti. Il primo ministro Rikhkov fa un po' il cronista. Dice: «Molto complicata è la situazione di Leninakan, 120 edifici sono stati distrutti. Tutto l'esercito sovietico sta mandando i reggimenti del genio pionieri. Bisogna rimuovere gli ammassi, liberare i vivi, e trovare i morti. Qui si lavora giorno e notte ma non ci sono le attrezzature sufficienti. Occorrono gru, specialisti, apparecchiature per tagliare il ferro...». Lo stesso Rikhkov, in attesa dell'arrivo di Gorbaciov (probabilmente il segretario del Pcus, che ha viaggiato a bordo dell'Iljuscin-62M, farà solo una sosta tecnica allo scalo di Vnukovo-2 e farà rotta su Erevan), ha annunciato una riunione straordinaria di tutti i vicepresidenti del consiglio delle 15 repubbliche sovietiche per varare un programma di aiuti concreti. Ma già in tutto il paese la mobilitazione è massiccia. Un continuo ponte aereo collega Erevan al resto della nazione. C'è anche caos nei soccorsi, ma lo sforzo è enorme. Arrivano medici, operai edili, studenti, infermieri, tonnellate di viveri e di farmaci, combustibile, tende e giocattoli per i bambini. C'è da prestare assistenza a migliaia di senzatetto, da ripristinare i collegamenti telefonici, stradali, ferroviari. Mancano acqua e luce. Colonne di autobotoli sono in marcia ma, spesso, si deve far uso degli elicotteri perché molti centri sono ancora isolati e non raggiungibili dalle squadre di soccorso, specie in montagna. La Croce rossa sovietica inoltre ha rivolto un appello alla Lega delle Croci rosse e della Mezzaluna per l'invio di soccorsi (cibo, vestiario, medicine, mezzi, ecc.). Oggi e domani in Armenia è lutto nazionale. Gorbaciov vi giunge per mettersi alla testa dell'azione di soccorso e ricostruzione. Da New York ha detto: «Quando il popolo soffre, devo essere presente».



Spitak: questa bambina è rimasta sola. Con una coperta per ripararsi dal freddo

Gorbaciov interrompe il suo soggiorno a New York e ritorna precipitosamente nella capitale sovietica. Annulate le visite a Cuba e in Gran Bretagna, oggi sarà nelle zone della catastrofe

«Il mio posto è tra la gente che soffre»

Una rapida serie di consultazioni con i suoi più stretti collaboratori, mentre da Erevan giungevano notizie sempre più drammatiche, poi Gorbaciov ha deciso di rientrare a Mosca prima del previsto. Reagan gli ha telefonato e Bush gli ha espresso di persona la sua solidarietà in un colloquio di 15 minuti con Gorbaciov poco prima della partenza del leader sovietico per Mosca.

cino al mio popolo». Ma la partenza improvvisa di Gorbaciov non spegne negli Stati Uniti l'eco del suo storico discorso all'Onu. Dopo la prima positiva dichiarazione a caldo, Reagan ha ribadito l'apprezzamento per la decisione unilaterale sovietica sul disarmo, commentando che «la storia la considera importante, significativa». Molti osservatori sottolineavano ieri che ora è in gioco il modo stesso in cui si fronteggiano gli eserciti della Nato e del Patto di Varsavia. Al contrario, Bush e la sua équipe prendono le distanze. «Benissimo le riduzioni - ha detto il presidente eletto - ma esse non risolvono in alcun modo il problema dello squilibrio militare in Europa». Una dichiarazione più da «ragioniere» che da statista, e che tuttavia è condivisa da molti ambienti della destra.



Un palazzo di sei piani distrutto dal terremoto a Spitak: si cercano tra le macerie i superstiti

GIULIETTO CHIESA SIEGMUND GINZBERG NEW YORK. La decisione è stata presa in una manciata di minuti, mentre le notizie che arrivavano da Mosca erano sempre più allarmanti. Dopo una serie di rapide consultazioni con Shevardnadze e Jakovlev, Mikhail Gorbaciov convoca d'urgenza tutti i membri della delegazione sovietica all'ambasciata di Mosca. Si rientra. Gherasimov lo annuncia alla stampa. Le notizie che giungono dall'Unione Sovietica lo impongono: in Armenia è la catastrofe e Gorbaciov ha deciso di stare «dove la sua gente soffre». La scelta del leader sovietico viene compresa dall'amministrazione Usa, un segno anche questo dei nuovi rapporti. Reagan gli telefona: «Mi dispiace molto che lei debba partire, ma capisco perfettamente che non c'è scelta». All'aeroporto di New York Gorbaciov spiega alla stampa: «Il terremoto ha avuto conseguenze gravi. E in questo terribile disastro lo devo essere vicino al mio popolo».

ALLE PAGINE 4 e 5

Fgci a congresso. Giovani e politica torneranno amici?

BOLOGNA. «Autonomia di una generazione per un nuovo Pci»: così Pietro Folena, aprendo i lavori del 24° Congresso della Fgci, ha sintetizzato lo sforzo che i giovani comunisti sono venuti compiendo dal loro congresso di rifondazione di quattro anni fa. E ha posto un interrogativo «che brucia»: «Stiamo davvero rifondando la politica o ci limitiamo a compiere un'opera significativa, ma di minoranza e di testimonianza?». Il congresso della Fgci è tutto quello che conta con la politica? Come coagulare su un progetto di trasformazione una generazione che, in larga parte, pensa a tutt'altro? Folena ha indicato le linee dell'impegno della Fgci: il razzismo,

Il caso Irpinia innervosisce il segretario dc De Mita fuori di sé contro Pci e giornalisti

De Mita non ha più freni. Adesso che sta per partire verso l'America, prepara il terreno presentandosi come l'uomo del «modello italiano al quale guardano l'Est e anche gli Usa». Grazie all'egemonia dc, da conquistare per «i secondi 40 anni». Guai a non credergli. Sentenza: «Comunisti e fascisti adoperano ora le stesse armi e gli stessi insulti». E attacca i giornalisti «bravi a capire quello che non c'è» che propone schemi superati. Il nostro presidente del Consiglio, invece, è tutto proiettato in avanti, giacché «il modello italiano è quello al quale guardano l'Est e anche gli Usa». È un modello col marchio dc, da 40 anni. E adesso che lo scudocrociato va al congresso, il suo segretario lo sapeva anche al Psi che «comincia i suoi secondi 40 anni». Partendo da queste premesse, il segretario preside riprende l'attacco al Pci. «Comunisti e fascisti - di-

Bassolino sul falso funerale a sindaco e vicesindaco di Palermo «Racchiuso dentro quelle bare c'è l'onore del sindacato»

Gli episodi successi durante il lungo sciopero dei dipendenti comunali di Palermo, come le bare dedicate a Orlando e Rizzo (sindaco e vice), segnalano elementi di cultura mafiosa nel sindacato. Antonio Bassolino, in una intervista all'Unità, chiama in causa il governo, il presidente della Regione Nicolosi, la Cisl, ma anche la Cgil. Intanto, dice, vengano effettuate le regolari trattative agli scioperanti. ROMA. La vertenza dei dipendenti del Comune di Palermo, racconta Bassolino nell'intervista all'Unità, ha le sue radici in diverse interpretazioni di un articolo del contratto di lavoro degli enti locali, circa le anzianità pregresse. Il presidente della giunta siciliana ha fatto di una sua interpretazione favorevole a quei lavoratori, un aspetto della

campagna elettorale a Catania. Il governo è stato zitto. Sono lavoratori con salari bassi, come hanno dimostrato le indagini Censis e Carniti, ma è anche necessaria una svolta nel rapporto tra salari, qualità del lavoro e produttività dei servizi. Nulla giustifica, comunque, quanto è avvenuto a Palermo. Il conflitto è un diritto insopprimibile nei confronti di qualsiasi giunta, ma occorrono forme di lotta capaci di stringere alleanze, non di mettere in ginocchio una città. E in quelle bare, con i nomi di Orlando e Rizzo, alla testa del corteo sindacale, c'era una cultura mafiosa da combattere. Quelli che le portavano, se erano iscritti, sono stati espulsi dal sindacato? Perché non hanno reagito quelli intorno? Bassolino non nega che la Cisl sia il sindacato maggioritario, condizionato da Salvo Lima, ma sostiene che la Cgil avrebbe dovuto dissociarsi subito e così invece non è stato. L'augurio è che le tre federazioni nazionali aprano una chiara lotta politica, superando ritardi. La Giunta Orlando-Rizzo, intanto, deve operare le trattative per gli scioperi a quei dipendenti comunali. Tali trattative, infatti, per questi lavoratori, come per altri, non vengono effettuate ed è un privilegio assurdo. Chiama in causa la dignità del sindacato e di tutti i lavoratori. Il sindacato palermitano e siciliano - conclude Bassolino - è ricco di una storia fatta di grandi lotte democratiche per la terra, la democrazia, la libertà, contro la mafia. Proprio in nome della parte migliore di questa sua storia, bisogna lancia avanti in una esplicita lotta politica di rinnovamento.

MANCA E RONDOLINO A PAGINA 8

A PAGINA 2